

Notam

Anno XXV – n. 507

11 agosto 2017 - S. Chiara

TRENTA RIGHE D'AGOSTO

Enrica Brunetti

A luglio, il pensiero ai paesaggi delle vacanze, desideravo un numero d'agosto alleggerito dagli affanni quotidiani, da quelle notizie che rendono inquieta la riflessione su quel che ci accade intorno. Forse si sarebbe potuto scegliere dal campionario delle buone pratiche o sintonizzarsi sulla voce dell'erba che cresce nonostante l'assedio dei diserbanti, magari spettegolare dietro le quinte degli eventi festaioli o seguire le meraviglie della tecnologia che in vacanza non ci va mai. Ma la vita è quello che è e fatti difficili da ignorare avvengono infischandosene dei nostri desideri, invadono lo spazio della nostra attenzione, occupano le nostre emozioni.

Così ci sentiamo turbati poiché capita che si perdono degli amici e si osserva più povero il personale panorama esistenziale; restano, insieme alle speranze di chi crede, i ricordi dei momenti condivisi, molti fissati nelle foto che scorriamo con dolorosa nostalgia, e la consapevolezza di essere quel che siamo anche perché ci sono stati loro.

In tasca, le *breaking news* assediano lo *smartphone*, rendendoci edotti in tempo reale delle nefandezze mondiali e delle meschinità locali che non possiamo più fingere di non sapere, neppure stando in cima a una montagna o in mezzo al mare, lontani da TV e giornali.

Troppo lungo l'elenco di tutto quello che assedia la serenità di ferragosto, dagli incendi in ambienti che lo stato fatica a controllare tra mafia speculazione e corruzione, alle inarrestabili migrazioni mediterranee con traffici annessi di ogni tipo; dai giochi di guerra di Trump e Pyongyang che rischiano di travolgere il pianeta alla sempre più drammatica situazione venezuelana; dagli embrioni umani modificati in laboratorio alle catastrofi climatiche...

Troppo, allora, il carico emotivo per non tirare il fiato almeno un momento, magari girando lo sguardo sui treni che passano, come nel pezzo che segue, o nella lunga serie di video postati su *YouTube* da Pontecurone – *nickname* dell'autore – che dal 2007 riprende i convogli in transito nella stazione di Mortara (Pv): il quasi milione di visualizzazioni dimostra certo una passione, ma, forse, anche il potere che hanno i treni di portarsi via il pensiero...

O magari ci si può distrarre cercando di decifrare i significati delle faccine e dei disegni che popolano il linguaggio dei messaggi, mentre si riflette sulla discriminante tecnologica che può separare le generazioni, ma unire diverse culture.

E comunque, sempre, ci si può abbandonare alla lettura di un buon libro che, chissà perché, mi piace pensare giallo per l'estate, forse per esorcizzare i morti reali con i morti di carta, certa che il genere non sia minore se l'autore è davvero uno scrittore. Ma anche gli altri generi funzionano e qualche esempio sta fra queste note, mentre davanti a me cresce la colonna delle storie che non ci stanno più nelle librerie di casa...

in questo numero

VEDERE I TRENI

Ugo Basso

DAGLI EMOTICON ALLE EMOJI

embi

IN MEMORIA DI PIERO

Ugo Basso, Angelo Casati,
Chiara Vaggi, Manuela Poggiato

DA CENTELLINARE

Margherita Zanol

rubriche

◆ segni di speranza *Angela Fazi*

◆ taccuino *Giorgio Chiaffarino*

◆ schede per leggere *Mariella Canaletti*

◆ la cartella dei pretesti

VEDERE I TRENI

Ugo Basso

Andrà a vedere passare i treni, si dice con affettuosa commiserazione di qualche anziano che non riesce a trovarsi un'attività dopo l'uscita dal ciclo dell'attività produttiva. Io di veder passare i treni – prima, dopo e durante – ho sempre goduto. Forse con qualche eccesso parapatologico: andare a leggere su una panchina da cui si vedono i treni, obbligare chi cammina con me in una strada in cui si vede la ferrovia a non girare l'angolo prima che ne sia passato ancora uno, sperare in auto o in pullman di incontrare un passaggio a livello chiuso... Riconosco positivo che i treni non passino in città e i passaggi a livello siano ormai rari: mi permetto solo qualche nostalgia.

Non ho dubbio come viaggiatore che i treni elettrici siano senza paragone migliori di quelli a vapore, e che i moderni treni bidirezionali facilitino le manovre e taglino i tempi: ma nessuna locomotiva elettrica ha il fascino delle vaporiere con il tender da cui stare lontani, anche dopo che la chiesa ha smesso di considerarle, con la complicità dotta di Giosuè Carducci, incarnazioni diaboliche e di imporre la confessione ai giovani che andavano a vederle passare. So dai più vecchi! Ho invece ancora negli occhi gli stantuffi non solo delle locomotive a vapore, ma anche dei vecchi locomotori elettrici a corrente alterna, lenti e affaticati, tanto da dovere spesso essere usati in coppia per i treni più veloci, i direttissimi.

Il fascino del treno, che tuttora mi fa voltare quando ne sento il caratteristico rumore, e ampiamente goduto dalla nostra casa ligure affacciata sulla stazione, era anni addietro anche nella curiosità per la varietà dei materiali viaggianti: intanto i merci, con carri fra loro molto diversi; ma i treni passeggeri, oltre alla varietà dei locomotori, erano molto vari con vetture di colore diverso, di struttura diversa nei finestrini, nelle portiere – indimenticabili le *cento porte* – e nei soffietti di collegamento; sulle linee internazionali i treni erano composti con carrozze straniere di cui leggere la nazionalità e la destinazione negli storici cartelli gialli, sulle singole vetture quando non tutte con la stessa meta. E aggiungo l'ammirazione per i rari treni del tutto diversi: dalle automotrici – non *littorine*, lessico fascista – al *Settebello*, ai primi *Trans Europ express*. Un bel gioco, magari da fare con qualche paziente accompagnatore era indovinare dal

materiale e dal numero delle carrozze delle diverse classi – ricordo ancora la *terza* – di quale categoria potesse trattarsi: dall'accelerato al rapido.

Del treno mi piace tutto, dalle stazioni – le grandi, centri commerciali da cui *anche* partono i treni, le piccole per lo più impresenziate e tristanzuole – al personale: quel fascino del capostazione – orologio, fischietto e paletta e soprattutto berretto, «berretto di gallo [...] lungo binari e scambi [...] berretto di sole che andava su è giù [...] quel rosso sul tuo capo era una mitria / una corona con le ali d'aquila», nelle parole del poeta (Salvatore Quasimodo, *Al padre*). Agli amici seccanti che chiedevano *che cosa vuoi fare da grande* la prima professione che ho indicato era proprio il capostazione. Ma perfino i biglietti, che la distruzione della *biodiversità* ha fatto uguali, e oggi anche possono essere sostituiti da fogli stampati dal computer di casa o videate degli smartphone, anche quelli una volta di tipologie diverse, dai piccoli cartoncini di diverso colore a seconda della classe, ai moduli compilati a mano e con copia a carta a carbone.

Ho letto libri di narrativa e saggistica, storica, sociologica e perfino tecnica, ho visto film con il treno ambiente per vicende sentimentali e poliziesche, decine, in ogni continente. E le conversazioni nei vecchi scompartimenti – ma anche sulle moderne carrozze pullman –, talvolta limitate a qualche battuta sul disservizio ferroviario, altre di ore sul calcio, sulla sanità, sulla politica, sulla televisione, perfino su questioni personali, piacevoli o seccanti, mentre qualcuno, magari io, tenta di leggere cercando di chiudere l'audio e di invocare il sempre disatteso invito di abbassare il volume del suono dei telefoni cellulari e delle conversazioni appunto «per non disturbare gli altri passeggeri». «Era così bello parlare / insieme, seduti di fronte: / così bello confondere / i volti (fumare, / scambianoci le sigarette), / e tutto quel raccontare / di noi (quell'inventare / facile, nel dire agli altri), / fino a poter confessare / quanto, anche messi alle strette, / mai avremmo osato un istante / (per sbaglio) confidare» (Giorgio Caproni, *Congedo del viaggiatore cerimonioso*).

Il piacere del treno mi faceva sembrare sempre troppo breve il viaggio: oggi con la *fortuna* di andarci spesso in treno, i ritmi della vita impongono anche a me valutazioni diverse. Ma le prime volte che mi lasciavano viaggiare da solo ho

ottenuto di raggiungere il nonno a Sanremo, da Milano, viaggiando di notte – allora si poteva – con un accelerato postale in partenza a mezzanotte e in arrivo verso le 10, che le faceva tutte e vedeva l'alba sul mare. È rimasto il viaggio più lungo dopo il memorabile Milano-Calais, quando erano possibili grandi viaggi internazionali, ventidue ore attraverso la Francia con una monumentale locomotiva a vapore. E, dopo l'attraversamento della Manica per nave, il treno inglese con la piccola macchina vapore e il marciapiede al livello del pianale delle vetture, che ancora oggi in Italia abbiamo soltanto nelle metropolitane, fino alla letteraria fumosa Victoria Station di Londra.

Ma la linea più familiare è sempre questa Milano-Genova e il ponente ligure. Inginocchiato davanti al finestrino, con tutte le raccomandazioni immaginabili, a scoprire le stazioni, i tempi di sosta, inversione della marcia nella stazione di Genova Principe con il cambio della macchina, fino a quando non sono stati utilizzati i treni bidirezionali, e le domande a cui nessuno mi sapeva dare risposta, sui ritardi, sul binario *sbagliato*, sugli scambi, sul modello della macchina... E mi ritrovo di frequente, non più per ragioni familiari, né turistiche, su quella linea che ancora mi piace guardare attraverso la pianura – magari nebbiosa – e le gallerie dell'Appennino – magari con tratti innevati –, fino alla conca di Genova e alla riviera. Qui la linea è notevolmente cambiata, più veloce e sicura, ormai per la gran parte a doppio binario, ma solo tra una galleria e l'altra qualche immagine di Liguria, eleganti ville, cascate di buganvillee, oleandri, agavi, palme, pini marittimi e per brevi tratti ancora il fascino del mare appena sotto

le rotaie... Neppure attraversamenti di città dove osservare la gente che si fa i fatti suoi, magari senza neppure girarsi al passaggio del treno, o sta appoggiata alle sbarre del passaggio a livello, o sul poggiolo di casa...

Una parola sui piacevolissimi trenini a scartamento ridotto, per lo più circolanti in paesaggi di alta suggestione che si offrono in prospettive inedite. Purtroppo in Italia pochi resistono e sono ancora operativi, mentre in Svizzera richiamano turisti, oltre a fare servizio locale. Su percorsi lunghi o brevi, per lo più circolanti ben prima che i trasporti su gomma, di merci e di persone, affollassero le strade, sono una delizia, quasi plastici in cui si ammirano, proprio nel loro piccolo, binari e scambi, segnali e stazioncine, quasi giocattoli, ma ben funzionanti e ammiccanti ai fratelli maggiori di cui abbiamo detto con i fasci di binari a controllo elettronico e le grandi stazioni affollate in cui si muove solo seguendo le indicazioni.

Da questi plastici veri al modellismo: non ho mai avuto un trenino e mi accontentavo di quello di amici e soprattutto di mio cugino, grande compagno di giochi, con cui si passavano pomeriggi o di quelli circolanti in paesaggi realisticamente ricostruiti presenti in qualche vetrina. Da qualche anno, quasi simbolico risarcimento, ho una perfetta riproduzione della *President Washington*, locomotiva americana con tender e stantuffi, regalo di mia moglie che purtroppo non ne coglie il fascino e, priva delle più elementari conoscenze sull'argomento, non ha pensato ai binari e all'alimentatore elettrico, degradando quello splendido esemplare a soprammobile, comunque ammirato con affettuosa riconoscenza.

:-) 😊 VIVERE CONNESSI: DAGLI EMOTICON ALLE EMOJI di embì

In principio erano gli *emoticon*: nascono negli anni '80, dall'intuizione di un informatico americano che voleva usare le immagini per aggiungere al testo scritto anche informazioni difficili da cogliere, come uno stato d'animo o il tono del discorso. Nei testi cominciano così a inserirsi piccole immagini – presto chiamate *emoticon* dalla fusione dei termini inglesi *emotion*, emozione, e *icon*, icona – realizzate con elementi della punteggiatura, come i punti e le virgole, e lettere dell'alfabeto, per esempio :-) il sorriso ;-) l'occholino :-D lo stupore <3 il cuore spezzato :-/ la delusione... A completare il senso ci pensa poi la nostra tendenza a riconoscere forme note anche in aggregazioni casuali, un po' come interpretare le nuvole del cielo.

Le *emoji* arrivano dopo, introdotte negli anni '90 da un'azienda giapponese di comunicazioni che, notato il crescente uso di emoticon, decide di realizzare immagini con lo stesso significato delle icone ottenute con i caratteri. Il termine deriva dall'unione di tre parole giapponesi: *e*, immagine, *mo*, scrittura, e *ji*, carattere. A differenza degli emoticon, che possono essere realizzati con un qualsiasi sistema di scrittura, hanno bisogno di un software specifico in grado di leggerle, altrimenti non si possono visualizzare, come sa chi è fermo al vecchio telefonino.

Nel frattempo le emoji si sono moltiplicate e dalle poche faccine sorridenti o scontente, usate per sottolineare stati d'animo e illustrare messaggi, sono arrivate a quasi 2mila figurine, su cui ha supervisione e controllo il «Consortium Unicode», di cui fanno parte giganti quali Apple e Google. Emoji di ogni tipo – cibo, sport, strumenti musicali, corpi celesti, maschere, fenomeni meteorologici ... – diventano simboli, acquistano significati metaforici, oltre a quelli evidenti suggeriti dall'immagine stessa. Talvolta mantengono una certa ambiguità di significato, proprio come avviene in una vera e propria lingua e, come nel linguaggio, sono gli stessi utilizzatori a creare i significati nell'uso quotidiano. Un uso dai numeri impressionanti, perché, se gli utenti di Internet sono più di 3 miliardi e tre quarti si collegano alla rete con smartphone abilitati alle emoji, 6 miliardi di emo-icone vengono scambiate ogni giorno sui servizi di messaggistica, sulle chat e sui social network: al confronto l'inglese è usato per comunicare *solo* da un miliardo e mezzo di persone! Oggi le emoji funzionano un po' come il linguaggio del corpo nelle conversazioni a voce, ma stanno evolvendo e alcuni linguisti sostengono che in futuro potrebbero diventare un linguaggio autonomo, senza bisogno dell'appoggio delle parole. Ne esistono già esempi sperimentali: *Moby Dick* di Herman Melville è stato tradotto in *Emoji Dick* e il noto *incipit* «Chiamatemi Ismaele» è diventato



segni di speranza - Angela Fazi

UNA TESTIMONIANZA STRAORDINARIA

2Pietro 1, 16-19; salmo 96; Ebrei 1, 2-9; Matteo 17, 1-9

La Trasfigurazione di Gesù, raccontata da tutti e tre i sinottici, prefigura la sua resurrezione e aiuta i discepoli ad affrontare l'angoscia per la sua crocefissione e morte, naturalmente incomprensibili prima della venuta dello Spirito Santo. Infatti la Trasfigurazione avviene in un momento critico della vita di Gesù e dei discepoli: l'incertezza e l'incomprensione riaffiorano di continuo e diventano scandalo quando Gesù annuncia la sua morte violenta e l'apparente fallimento.

Così Gesù offre a Pietro, Giacomo e Giovanni, gli stessi discepoli che porterà con sé nell'orto degli ulivi, il privilegio di contemplare un attimo la gloria sfolgorante della sua persona e lo sbocco del suo cammino.

Pietro afferma nella sua seconda lettera, che è una specie di testamento spirituale: «Non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo..., ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza» (2Pt 1, 16). Dio Padre stesso dice: «Questi è il Figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo» (2Pt 1, 18). «Così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti» (2Pt 1, 19).

Nelle parole del Padre, «Figlio prediletto», siamo previsti e compresi anche noi in un processo di lenta, ma reale e sicura trasformazione in Cristo.

Nella Trasfigurazione Gesù si manifesta ai discepoli nello splendore della vita divina: «il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce» (Mt 17, 2). La luce è la forma di comunione più perfetta, permette la conoscenza reciproca e la compenetrazione più assoluta. In ogni manifestazione di Dio c'è la luce: con Mosè al roveto ardente o sul Sinai; con il popolo avvolto nella luce luminosa; con gli apostoli nel cenacolo a Pentecoste...

La Trasfigurazione assicura ai discepoli che Gesù è Figlio di Dio e dà compimento alla storia della Salvezza rappresentata da Mosè ed Elia; e assicura che la vera abitazione di Dio è tra gli uomini.

Importante è la voce che risuona: «Ascoltatelo!». Ascoltare significa accogliere la persona, obbedire alla sua parola e seguirlo. La vita cristiana è un impegno alla sequela di Gesù sulla via della Croce per arrivare alla Luce.

Trasfigurazione del Signore ambrosiana A



Mesi tristi quelli che stiamo trascorrendo, mesi segnati dalla scomparsa di tanti compagni di cammino, amici o figure pubbliche, che, senza ruoli istituzionali, hanno aiutato a individuare i segnalini indicatori della strada, parole, gesti, soprattutto coerenze. A partire, poco più di un anno fa, proprio dal fratello di Franca, Angelo Roncari e, all'inizio di giugno, Laura Bonardi, moglie del nostro Francesco Meardi: una presenza silenziosa e sorridente a tutti i nostri incontri fin che la salute glielo ha permesso. Fantasiata e creativa, con i pennelli come nelle storie elaborate per i nipotini o nei piatti preparati per le cene insieme, sempre discreta e disponibile è sempre stata per tutti esempio di resistenza alla malattia, continuando a offrire prima di chiedere. Con il poeta possiamo dire che «nel cuore nessuna croce manca».

... E ORA PIERO

Ugo Basso

Quando, il primo giorno di questo 2017, mettevolo alla parete il *Menabun*, calendario milanese donato da Franca e Piero, cultore del dialetto meneghino, ero lontano dall'immaginare che in quelle pagine ci fosse la data della sua morte. È accaduto, dopo mesi per lui tanto difficili. Trent'anni, forse qualcuno in più, di frequentazione con questa coppia non comune, studi sviluppati insieme, preghiere preparate e condivise, feste godute scambiando pareri su piatti e bottiglie. All'inizio una coppia apprezzata nel gruppo milanese di amici del *Gallo*, e nel tempo e negli anni per noi anche amici personali, fino all'ospitalità a Cannobio, nella casa simbolo dove ogni oggetto, ogni pianta sono evocativi, dove siamo stati accompagnati dal lungolago alla val Cannobina, dalla Valmaggia, con la chiesa di Botta, alla festa della sacra Costa, fra devozione, leggenda e mangiate... Sempre con il desiderio di condividere informazioni, esperienze, sensazioni. E mi piace aggiungere, in ambito più familiare, fino alle indicazioni concretissime su come fare la spesa e spendere meno o scegliere il vino, imbottigliato personalmente con competenza e passione, per non dire degli insistenti richiami alla riduzione degli sprechi.

I ricordi e gli insegnamenti si affollano, debiti

di riconoscenza, aiuto nel guardare ai problemi con realismo e fiducia insieme, echi del suo lavoro – di medico ginecologo – da chi ne ha avuto aiuto personale, all'impegno degli ultimi anni verso quegli stranieri, indubbiamente un problema, ma soprattutto da aiutare, anche quando per lingua e cultura sono difficili da comprendere e da convincere, per esempio a una cura prolungata. Ma fra tutti i ricordi se ne affacciano due recenti, durante l'ultimo incontro del gruppo a cui ha potuto partecipare: la confessione dolente di dover rinunciare a troppe cose e un commosso riconoscimento di quanto affetto, forse addirittura non immaginato prima, gli manifestassero i figli nei mesi della progressiva perdita di autonomia.

I nostri lettori hanno visto raramente la sua firma, benché non si sia mai sottratto alle mie richieste: ma nelle pagine di Franca, sempre così originali, sgorgate dal profondo, capaci di superare comprensibili pudori per partecipare le sue sofferenze e le sue speranze abbiamo colto l'esperienza di una vita condivisa, anche nelle difficoltà. E ancora ricordo che qualche volta abbiamo letto – e francamente speriamo di leggere ancora – testi di nipoti adolescenti, che cominciano a cimentarsi con i grandi problemi: frutti ammirevoli e promettenti di buona radice.

Seguono tre voci amiche: il ricordo di don Angelo Casati al funerale concelebrato con padre Alessandro Sacchi giovedì 27 luglio nella chiesa milanese di san Pietro in Sala, e due testimonianze.

NEL RICORDO DI PIERO COLOMBO

Angelo Casati

C'è commozione. C'è emozione, in tutti noi. Ci stringiamo per reggerla. Ci affacciamo a Dio per reggerla.

Io vorrei lasciare che parlassero i nostri silenzi, gli sguardi: come ci si guarda, con quanta profondità in questi momenti ci si guarda. E vorrei, prima di lasciare la parola a padre Sacchi, indugiare, ma solo brevemente, su questi testi della Bibbia che abbiamo ascoltato, premettendo – e anche questo è fonte di emozione – che questi testi con altri, sono stati trovati da Franca e dai suoi figli in una cartella del Papà, quasi in avvistamento suggestivo di questa liturgia.

Li sfioro.

Il passo del libro del Qoelet, tra le tante cose, mi sembra anche un invito ad accogliere nella nostra vita ogni tempo: un tempo e il suo contrario. Fanno parte della vita: perché rimuoverli? Tempo di abbracciare e tempo di staccarsi. Potremmo forse dire: tempo di vivere – abbracciarsi – e tempo di morire – distaccarsi –.

Ebbene io vorrei ringraziare anche per questo: voi sapete come il tempo del morire – forse, meglio, il tempo che porta alla morte – spesso sia visto come un tempo da censurare. Ebbene nella vostra casa, pur nella stretta del cuore, si è trasformato – oserei dire – come in un tempo di grazia, tempo in cui parlarsi nella notte, tempo in cui accarezzarsi, tempo in cui vivere momenti indimenticabili, come la mattina di pochi giorni fa in cui Piero ha ricevuto l'eucaristia, il pane del cammino – una volta lo si chiamava *viatico*, pane per la via, per chi partiva – anche la morte è grande viaggio. Il pane spezzato tra

lui e Franca, insieme per un lungo viaggio. E ora a ognuno il suo viaggio. Pane del cammino. Mutare in tempo di grazia anche un tempo di sofferenza e distacco sa di miracolo.

Quell'abbraccio durato per giorni è per me l'icona più concreta dell'abbraccio di Dio, dell'abbraccio con cui Dio aspettava Piero. Perché Dio è così, come ce l'ha raccontato il salmo, presentandoci una infinità di aggressioni – ultimo assalto la morte – dicendoci che Dio salverà. Salverà chi a lui si è affidato, come ha salvato il suo Figlio nella risurrezione.

E vorrei dire che l'affidarsi di Pietro era l'affidarsi di una fede interrogante e non devozionistica, come deve essere la fede dei figli. Che chiedono ragione. Era una fede da un lato coniugata alla ricerca e dall'altro una fede che si apriva al mondo, fede in un Dio «Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che invocano il suo nome».

Una fede fatta anche di concretezza, perché Dio – continua a ripeterci papa Francesco – noi lo tocchiamo nella carne dell'altro. Non commento il vangelo perché ci rimangono le parole: «Ogni volta che avete fatto una di queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me». Noi tutti istintivamente – immagino – abbiamo pensato alle migliaia di bambini che Piero ha fatto nascere e poi, alla sua attività silenziosa di volontariato negli ultimi anni. Ci ha insegnato anche questo: a toccare Dio nella carne dell'altro.

E questi sono i giorni in cui Dio gli dice: «L'hai fatto a me».

CHE COSA AVREI VOLUTO DIRE

Chiara Vaggi

Al funerale di Piero non ho parlato perché mi sembrava di rovinare un'atmosfera speciale, tenera e affettuosa, lieve, non aliena dal sorriso, curata da tutta la tribù dei famigliari, Franca in testa. I celebranti erano due colonne della chiesa di Milano, diversissimi, ma uniti da una grande capacità di illuminare e alimentare la fede e la solidarietà delle persone, uno dalla voce sussurrata, don Angelo Casati, sempre pronto a farti spiccare il volo come un vero angelo, e l'altro attaccato alla concretezza di un'attualizzazione sempre rinnovata nella quotidianità, padre Alessandro Sacchi.

Che cosa avrei voluto dire? Che avevo motivi di grande gratitudine per Piero, come gli ho espresso più volte. In un'età di grandi e continui pasticci fisici mi ha aiutata sempre e con grande generosità e mi ha anche molto facilitato con un paio di interventini («facciamo un po' di macelleria da guerra» diceva), che avrebbero richiesto altrimenti i tempi biblici della struttura. Così a poco a poco mi ha aiutato a sdrammatizzare la mia malattia e a viverla come la mia normalità. La generosità l'ho imparata da lui e poi l'ho applicata verso le persone che via via mi capitava di trattare, sempre in modo differenziato e

fino alla gratuità.

L'altro lato che ho conosciuto era quello culturale quando, da un paio di anni circa, facevamo un tratto di strada insieme tornando da messa. Ho cominciato male, facendogli i complimenti per la bellezza della scrittura di Franca. «Come, non lo sapevi? Non leggevi *Nota-m*» «No», ho dovuto confessare. «Rileggo solo gli articoli di mia madre quando me li porta». «Male!» Poi però mi aveva aperto una finestra sul mondo di alcune mostre contemporanee (ricordo quelle dell'Hangar Bicocca) e avevamo anche parlato

parecchio di musica, per esempio a proposito di Olivier Messiaen.

Severo, lo era. «Tua figlia fa veterinaria? Le piacciono le scienze? Ha metodo? Studia molto?» A mia figlia allora erano gli animali a piacere, non certo i libri, ma poi ha allargato il campo nel senso di Piero.

Chiudo dicendo che sono stata contenta di vedere di persona sua figlia Cecilia, perché Piero inoltrava sempre mail relative a Brera e al suo lavoro e io parecchie volte avevo seguito i suoi vari suggerimenti.

NON CONOSCEVO PIERO COLOMBO

Manuela Poggiato

«Il tempo della morte è un tempo da negare», cito a memoria parole dell'omelia di don Angelo: è una cosa che vivo tutti i giorni. In ospedale ogni morte viene vista con sospetto: ... certo si sarebbe potuto fare di più, perché non è stata fatta la TAC? Ho un conoscente che con la stessa malattia se l'è cavata in pochi giorni e certamente in un centro più grande... Ed è così soprattutto per le persone anziane, quanto più sono anziane tanto più c'è accanimento verso la vita, la loro, anche se quella non è più vita ormai, anche se sempre più spesso si è in presenza di persone dementi, dipendenti da altri in tutte le basilari necessità quotidiane, persone che molte volte nel modo in cui possono, nell'unico modo in cui possono, cioè con lo sguardo, chiedono solo di essere lasciate andare.

Non conoscevo di persona Piero Colombo né la sua ampia *tribù*, pochissimo anche la moglie Franca di cui mi erano giunte però la riservatezza, la religiosità, la capacità di introspezione. Ma in quel 27 luglio ho capito, dopo pochi passi dal mio ingresso nella chiesa milanese di san Pietro in Sala, molte cose. Chiesa grande, ma piena con un continuo andirivieni attraverso le porte lasciate – secondo me simbolicamente – tutte aperte. Aria fresca percorreva le navate. Tutte le luci erano accese nonostante la giornata radiosa. Pochissimi i presenti vestiti a lutto. Anche Franca sopra un completo nero portava una lunga e leggera camicia bianca. Molti dei presenti avevano con sé valigie, trolley, borse: persone che, mi sono detta, dovevano tornare al lavoro o già pronte per le vacanze, ma che un salto per un ultimo salutino volevano proprio farlo a costo di uscire un poco prima della fine. Dai canti, dalle chitarre, dalle letture già scelte nei giorni precedenti, dalle tante emozionanti

testimonianze – non conoscevo nessuno della famiglia, ma non ho potuto non commuovermi ascoltando alcune parole – ho capito che nelle ultime lunghe notti, negli interminabili giorni di sofferenza del corpo e del cuore, loro, quelli della tribù, avevano «vissuto il morire» (Iona Heath, *Modi di morire*, Bollati Boringhieri, 2008). Avevano ripercorso la vita di lui, di ognuno di loro e quella comune, raccontato certo in modo sempre più flebile, ricordato e dunque amato ancora. «Poiché questo tentativo riesca, sono decisivi i legami d'amore, d'amicizia e di conoscenza» (cit).

La prima sera dopo il funerale è la peggiore. Espletate le innumerevoli procedure burocratiche, terminate le intralcianti visite di cortesia, si chiude la porta di casa. E il nostro amato è fuori. «Sono solo passato dall'altra parte: è come se fossi nascosto nella stanza accanto... Chiamami con il nome che mi hai sempre dato... Continua a ridere di quello che ci faceva ridere, di quelle piccole cose che tanto ci piacevano quando eravamo insieme... Perché dovrei essere fuori dai tuoi pensieri e dalla tua mente solo perché sono fuori dalla tua vista? Non sono lontano, sono dall'altra parte, proprio dietro l'angolo (Henry Scott Holland, *La morte non è nulla*, 1910, riprende sant'Agostino). Queste parole aiutano, ma nei giorni successivi, quando aperta la porta, la stanza accanto è vuota, sono più difficili da condividere. Ma il Signore lo sa e comprende le nostre difficoltà e incertezze se, proprio in uno dei brani scelto per il saluto a Piero, si dice che Dio ha fatto ogni cosa bella, ha messo tutte le cose a posto senza che l'uomo però possa capire a fondo le sue opere «dal capo alla fine» (Ecclesiaste 3) e quindi, tanto meno, la morte.

DA CENTELLINARE...

Margherita Zanol

Dire di un romanzo che si è letto *mi piace* o *non mi piace* è il modo più semplice e immediato per trasmettere a chi ci sta intorno le impressioni ricevute. Non è un modo accurato e nemmeno profondo. Quasi mai è basato su criteri *alti*: il valore letterario, i contenuti sono componenti, a volte minoritarie, del giudizio globale di un lettore comune, che si basa anche sulla familiarità con l'autore, sul genere, sulla critica dei nostri *guru*, sui nostri stati d'animo e aspettative. Ma rende. A volte però, e questa è una di quelle, *mi piace* non è un criterio applicabile.

Ero in biblioteca e ho visto la copertina gialla con una scritta sghemba: *Eccomi*. La quarta di copertina, ovviamente, ne diceva tutto il bene possibile. Forse ha usato le parole giuste, forse la scritta sghemba mi aveva sedotto, forse avevo voglia di un libro lungo, fatto sta che lo ho preso. Avevo cinque giorni per restituirlo, visto che ero in partenza. Era descritto come un romanzo e un romanzo in cinque giorni si legge. Ma non *ogni* romanzo. *Eccomi* doveva essere centellinato. Ogni capitolo, ogni personaggio, ogni situazione, volevano il tempo che non avevo, per essere compresi, assorbiti e lasciati riposare. Era il classico libro da leggere a poco a poco. Non è frequente per un romanzo dei nostri giorni, ma ogni tanto capita, e va fatto. Ho deciso quindi di leggerlo in due *tranche*. Pochi mesi dopo sarei tornata e ne avrei completato la lettura.

L'autore, Jonathan Safran Foer, è un ebreo nato negli Stati Uniti nel 1977, che di romanzi ne ha scritti tre. *Eccomi* è l'ultimo. Parla del matrimonio di una coppia ebrea a New York, delle divergenze tra le generazioni della famiglia, di pensieri formulati ma non espressi, di pensieri espressi; con cinismo forse, ma con uno spesso fondo di verità.

«Guarda i Tedeschi» dice a un certo punto un personaggio, di passaggio a New York, ma

residente in Israele, commentando la politica di occupazione dei territori: «pensa a quello che hanno combinato. Hanno chiesto scusa, e trent'anni dopo gli sono state assegnate le Olimpiadi. Tra cinquant'anni chiederemo scusa anche noi»

Eccomi non mi ha lasciata indifferente e allora, recentemente, ho letto la prima opera di questo romanziere. Si intitola *Ogni cosa è illuminata*. È la ricerca nel passato di un Ebreo americano, che viene in Ucraina a cercare la donna che ha salvato suo nonno dai nazisti. Viene accompagnato da un giovane, improbabile agente di viaggio, dal nonno cieco di lui, alla guida però di un'automobile, da un cane male in arnese. La storia va avanti e indietro nel tempo. Ogni epoca ha un linguaggio diverso; le diverse narrazioni hanno ciascuna una diversa anima, un diverso spirito, un diverso ritmo. Lo ho letto in italiano, e, commentandolo con una mia nipote, che lo ha letto in tedesco, ci chiedevamo come può essere questo libro in lingua originale. Gli errori di sintassi (voluti) quelli di ortografia (meravigliosamente studiati) fanno parte della storia, della natura e riflettono lo spirito dei personaggi. «Ma ti piace proprio», mi dicevano gli amici, visto che in ogni momento libero lo avevo in mano. È questa l'osservazione che mi ha spinto a scriverne. Non so se questi due romanzi *mi sono piaciuti*. So che mi hanno catturata senza indulgenza. So che l'autore ha usato le parole con maestria rara. So che l'attenzione per le parole ha in essi una parte speciale. Senza manierismo, né, men che meno, affettazione. Safran Foer ricorda un po' Philip Roth, ma ne espande lo stile fino a rasentare il farsesco e il pedante. Ma senza sconfinare mai. Mantenendo intatta una certa dose di poesia, anche nella descrizioni più estreme. Safran Foer, forse, può non piacere ma, almeno una volta, *va letto*.

Jonathan Safran Foer, *Eccomi*, Guanda 2016, pp 666, 22 €

Jonathan Safran Foer, *Ogni cosa è illuminata*, Guanda 2002, pp 336, 15,50 €

la cartella dei pretesti - 1

La crisi politica italiana è caratterizzata dalla sottovalutazione dei principi costituzionali, come è dimostrato dalla vicenda del referendum costituzionale per fortuna sconfitto dagli italiani. La politica italiana è caratterizzata dall'assenza di orientamenti in nome di una presunta priorità del profilo tecnico delle vicende.

Enrico De Mita, È *nella Costituzione il primo no alla flat tax*, [il sole24 ore](#), 16 luglio 2017 .



Taccuino d'estate - diario di luglio

Giorgio Chiaffarino

◆ **NOVITÀ A BRUXELLES.** La Fondazione Europea di Studi Progressisti raggruppa 45 enti e dal 2010 è stata presieduta da Massimo D'Alema. Si è ora votato per il rinnovo della presidenza e il suo mandato non è stato rinnovato, al suo posto è stata eletta Maria Joao Rodrigues, portoghese vice capogruppo dei Socialisti al parlamento Europeo. Dice Speranza: «Oggi si consuma una vendetta politica ordinata dall'Italia». È possibile, anche se forse il Pd non è così potente e il cambio appare invece guidato da tedeschi, spagnoli e svedesi. Il socialismo europeo aveva già criticato D'Alema per essersi schierato per il No e lui aveva risposto in linea col personaggio: *si facciano gli affari loro*. Ora li hanno fatti davvero anche perché nel frattempo, per via del suo appoggio alla scissione, i tedeschi gli avevano chiesto di fare un passo indietro.

◆ **LA TORTURA È REATO (1).** L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1984 approva la *Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti*. La legge per introdurre il reato nel nostro ordinamento è stata approvata 33 anni dopo, cancellando solo oggi una autentica vergogna. Prima ci sono stati quattro anni di avvilente navetta tra i due rami del Parlamento. La norma ha subito una serie di alleggerimenti per cui sarà molto difficile renderla operativa a favore di chi patirà torture. In fondo una cattiva legge. Meglio nessuna legge? No, comunque meglio una cattiva legge (forse si potrà riformarla...).

◆ **LA TORTURA È REATO (2).** Il problema principale è stata la definizione del fenomeno. Giustamente è stato osservato perché non utilizzare la formula prevista dalla Convenzione Onu? La tortura non è una sconosciuta nel nostro paese. Uno per tutti: i fatti della caserma lager di Genova Bolzaneto al G8. La mediazione politica viene sempre fatta *al massimo ribasso*. Una affermazione indicativa del clima: solo ipotizzando la tortura si offendono le forze dell'ordine! Dovrebbero invece essere loro a ripulirsi da coloro che offendono la divisa che portano.

◆ **«DIRE CHE LO IUS SOLI** possa fare aumentare gli sbarchi... è come dire che il codice della strada fa aumentare il traffico. Lo *Ius soli* non è una regalia... È, molto banalmente, la legalizzazione di una condizione umana. Chi nasce in Italia, studia in Italia, parla l'italiano, si sente italiano, con lo *Ius soli* diventa a tutti gli effetti ciò che è già: un italiano». Michele Serra, 8.7.2017

◆ **SEMPRE BANCHE.** «Non ci sono altri focolai di crisi come quelli risolti in questi giorni», parola di Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia, dichiarazione del 6 luglio c.a. Ricordiamocelo a futura memoria. Speriamo che sia veramente vero, ma quante volte prima d'ora, dopo le migliori assicurazioni dei responsabili, abbiamo scoperto che invece eravamo alla vigilia di un fallimento?

◆ **EMERGENZA INCENDI.** Il sud Italia è a fuoco. Bisogna aumentare i *Canadair*, ma basterà? Naturalmente no. Spetterà alle persone di quelle regioni difendere, se lo vorranno, le loro terre. Possibile che un controllo civile locale non sia determinante per scoprire i piromani? Fino a quando la delinquenza specifica sarà in qualche modo protetta localmente, per vincere questa guerra annuale, non servirà nemmeno l'allagamento a tappeto da parte di una folla di *Canadair*.

◆ **IL RIENTRO DEI CAPITALI.** La sanatoria proposta dal Governo prevedeva intorno a 27mila le domande che avrebbero dovuto fornire alle casse dello Stato nel 2017 circa 1,6 miliardi. A 15 giorni dalla chiusura dei termini sono solo 6.500 e così l'obbiettivo è lontanissimo, certamente irraggiungibile. La domanda semplice delle persone comuni è questa: che cosa rischiano gli evasori fiscali italiani? Niente! È impossibile stanarli e colpirli una volta per tutte? Sì, lo sarebbe, anche da noi tempo addietro qualcuno ci aveva provato, ma si vuole veramente farlo? No, più che farlo per paura di perdere le elezioni (gli evasori sono una moltitudine...), ci accontentiamo di dirlo. Allora rassegniamoci e non parliamone più, evitando di prendere in giro i pochi che le tasse le pagano tutte (forse anche perché non possono fare diversamente).

◆ **PROFESSIONE LOLITA.** Un duro programma tv sull'*affaire Parioli* dà una notizia sconvolgente: le minorenni che in Italia si prostituiscono sono 40.000!



schede per leggere - Mariella Canaletti

◆ **SOLDI E DELITTI, COME SEMPRE.** Gli affezionati lettori di Petro Markaris non possono ignorare l'uscita del suo ultimo libro, il cui immancabile protagonista, il commissario Kostas Charitos, è alle prese - questa volta - con forze più grandi di lui.

Dopo anni di crisi, la Grecia vive un'entusiasmante ripresa economica, il denaro inizia di nuovo a scorrere e i greci tornano alle loro vecchie e buone abitudini. Così, si cerca di chiudere frettolosamente l'indagine sulla morte di un funzionario dell'Ente del turismo e sull'assassinio di un noto armatore. Ma molti dubbi rendono inquieto il commissario Kostas Charitos, soprattutto quando viene assassinato anche il giornalista Sotiròpoulos, vecchia conoscenza di Charitos. Il commissario decide, allora, di seguire il suo intuito, di indagare per conto proprio e contro il volere dei superiori. E intuisce che, se riuscirà a ricostruire la provenienza dei molti soldi in circolazione sulla piazza, potrà risolvere la serie di misteriosi omicidi.

Markaris si legge volentieri non solo per la trama sempre avvincente dei suoi romanzi, ma anche per la capacità di mettere a nudo una società priva di senso morale.

Petros Markaris, *Il prezzo dei soldi*, La nave di Teseo 2017, pp 326; 16,00 €, anche in e-book.

◆ **RIPRESA DI UN CASO NON RISOLTO.** Flavio Villani è medico neurologo professionista, non alla prima esperienza di narratore. Il nuovo romanzo è ambientato a Milano, 1972, nel deposito bagagli della stazione centrale dove viene rinvenuto, all'interno di una valigia, il cadavere fatto a pezzi di una donna. A indagare sull'omicidio è chiamato il giovane viceispettore Rocco Cavallo; ma il caso non è praticamente risolvibile: il processo di decomposizione rende impossibile l'identificazione del corpo. L'unico indizio per risalire all'identità della vittima è una piccola croce ortodossa trovata sul fondo della valigia. Per il commissario Naldini e per Ferretti della Buoncostume quella donna è certamente una prostituta e il delitto ha tutte le caratteristiche di una punizione esemplare. Il caso resta insoluto e soltanto con l'arrivo, anni dopo, della viceispettrice Valeria Salemi il commissario Cavallo, pur disilluso, ma sempre desideroso di giustizia, deciderà di riaprire le indagini, questa volta più che mai determinato a trovare il vero responsabile di un omicidio mai dimenticato.

Flavio Villani, *Il nome del padre*, Neri Pozza 2017, pp. 320, 17,00 €, anche in e-book.

◆ **UN GRANDE ROMANZO D'AMORE.** Alma Belasco, affascinante pluriottantenne, colta e facoltosa, decide di trascorrere gli ultimi anni della sua vita a Lark house, una residenza per anziani nei pressi di San Francisco. In questa struttura diventa amica di una giovane infermiera moldava, Irina, di cui presto si innamorerà il nipote Seth Belasco. Ai due giovani Alma racconterà la sua vita, e la sua grande storia d'amore con Ichi, figlio del giardiniere giapponese, e suo compagno di giochi dall'infanzia. In un paese attraversato dalla seconda guerra mondiale, quando i giapponesi furono deportati nei campi di concentramento, si snoda un amore che, con difficoltà insuperabili, rimane indistruttibile, vive per sempre nel cuore degli amanti.

Isabel Allende, *L'amante giapponese*, Feltrinelli 2017, pp 288, 18,00 €, anche in e-book.

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it.

L'invio del prossimo numero 508 è previsto per lunedì 11 settembre 2017.